

LIDIA BELLODI
STAFFETTA PARTIGIANA

ERA IL 18 FEBBRAIO DEL 1945, L'APPUNTAMENTO ERA PER LE 10 DI MATTINA IN PIAZZA. FU LÌ CHE TROVAI LE DONNE. SI AVVICINÒ LA MIA AMICA SILVANA: «Dobbiamo fare una cosa noi donne - mi disse - però bisogna avere pazienza e stare attenti con chi si parla, perché questa cosa deve riuscire. Avvicina le persone per bene, che sai come la pensano, e chiedi di fare un po' di passaparola, perché la cosa si allarghi, perché dovremo essere in tante.» E fu così che tutto cominciò. Con tanta titubanza e tanta paura fu così che quella domenica mattina, il 18 febbraio, ci trovammo verso le dieci. Fu anche difficile per me uscire, dovevo raccontar bugie a mia madre, perché in casa nessuno sapeva che facevo parte di questa organizzazione. Insomma, quel mattino, in tre, io, Silvana e Vittorina Dondi, che abitava a Ospitale sulla strada che porta a San Biagio verso la foce del Po, siamo partite. (...) E fu così: lei con un cartone con scritto sopra «Vogliamo pane, abbiamo fame, basta con la guerra!», siamo partite. (...)

Quando siamo arrivate in piazza eravamo in tante, e si vedeva da lontano, perché la piazza è grande, da là in fondo, si vedeva che la gente arrivava, arrivava dai vicoli come abbiamo fatto noi, da un'altra discesa che sbuca in piazza. (...)

Era domenica mattina, c'era solamente un gruppetto di uomini davanti al tabaccaio Gatti, erano i contadini che venivano in piazza. Mi ricordo che erano sbalorditi perché non sapevano cosa stesse succedendo. Non so se la porta del Comune era stata manomessa da qualcuno, so solo che siamo riuscite a sfondarla e poi su a precipizio per le scale! Abbiamo riempito il Comune di donne. (...) Al terzo piano c'erano le donne che buttavano fuori dalla finestra tutto quanto, le scrivanie, le carte... c'era il putiferio. Ho detto: «Silvana, ma se arrivano i fascisti, vengono dentro e ci ammazzano tutte!». (...) Mi ricordo che siamo scese e siamo andate al primo piano: c'era una porta con un bell'ambiente largo pieno di scaffali con dei libri, i libroni dell'Anagrafe. E Silvana gridava: «Quelli, son quelli! Aprite le finestre, buttatevi giù che andiamo giù!».

(...) Silvana si mise a strappare le pagine, ma erano dure e non ce la faceva. Allora Vittorina prese un mazzo di fogli... «Lidia, Lidia, accendi!» «Accendi?» ho detto. «Ma nessuno mi ha detto di prendere dei fiammiferi? Con che cosa li accendo, adesso?» Fu lì che da un vicolo spuntò un ragazzo che mi butta una scatola di cerini. I cerini a quei tempi! Allora abbiamo acceso questi libri. Intanto che il falò arde ecco che arriva, da via De Amicis, un fascista di corsa con un fucile impugnato. Siamo scappate. (...) Iniziò il caos degli urli, degli spari. (...) Siamo tornate a casa da dove siamo venute. So che hanno picchiato e ferito tre donne e ne hanno arrestate una decina. (...) Tutti avevamo paura. Il bello è che c'erano le scritte «State attenti, il nemico vi ascolta». Per me i nemici erano loro. (...)

In quello stesso periodo mio marito era stato arrestato e doveva essere fucilato. Ma arrivarono gli inglesi due giorni prima, della fucilazione. Noi eravamo in un rifugio sotto un filare. Eravamo lì dalla sera prima, tutti quanti, perché Silvana era venuta a dirci che sarebbero arrivati gli alleati. Eravamo in tre famiglie con tanti bambini. Mia

...
La pellicola è realizzata da Betty Wrong e Rai Cinema. Il pezzo che pubblichiamo è una testimonianza diretta

Ferrario e Puccioni sguardi sull'Italia

GABRIELLA GALLOZZI

COSAPUÒ TENERE INSIEME LEOPARDIE E UNA MONGOLFIERA? La ricerca della felicità e il 45esimo parallelo? Davide Ferrario dopo le due ultime affascinanti incursioni nel documentario (*La strada di Levi e Piazza Garibaldi*) torna al cinema di finzione compiendo un difficile equilibrio. Raccontare in una commedia la precarietà dell'esistenza, non quella della crisi contemporanea, ma della vita stessa. In poche parole, la ricerca della felicità. Mettendo in comune il pensiero del poeta di Recanati con la totale incompiutezza dei suoi tre protagonisti. Puntando sulla leggerezza, l'ironia e una Torino - la sua - fatta di surreali zoo tropicali, mongolfiere



«La Resistenza delle donne»

La storia della Liberazione nel film di Elisabetta Sgarbi

Si intitola «Quando i tedeschi non sapevano nuotare» e verrà presentato domani. Opera corale su guerra e occupazione nel Polesine raccontata dai veri protagonisti dell'epoca

madre era incinta. Mi ricordo che aveva fatto un sacco di pane abbrustolito, l'aveva biscottato nel forno, e l'aveva messo in un sacco bianco. Stavo per raccontare una favola ai bambini, lì al buio, quando sentiamo un Voom Voom. Mia sorella scatta: «Io voglio andare a vedere cosa c'è», dice. «Non ti sognare di andare fuori!» dice papà. La prende per una gamba, ma lei rientra dentro con la testa e dice: «Papà, papà vuota il sacco del pane perché voglio fare la bandiera bianca! Ci sono i carri armati che stanno arrivando! Ma sono tan-

ti!». E meno male che ha avuto il coraggio di uscire a guardare perché stavano per passare sopra di noi e saremmo morti tutti come topi. Ci ha salvati mia sorella. E il nonno, mi ricordo, disse: «Ci hanno mitragliato la casa». Non vedevano bene, perché era nascosta dai pollai e pensavano che ci fossero i tedeschi. E così fu l'arrivo, fu la liberazione. Avevamo la casa a pezzi ma c'eravamo tutti: «E lascia che sia! Ci siamo tutti. Siamo in tanti, in questa casa, e ci siamo tutti».

E fu così.
che forse riusciranno a trovare i protagonisti (il finale è aperto) ma in cui stenta nel complesso il film.
Di tutt'altro tenore, invece, è il secondo italiano di ieri fuori concorso. Ancora un nome importante del nostro cinema d'autore, legato al sociale e al documentario come Marco Simon Puccioni. Suo è *Come il vento* con Valeria Golino nei panni di Armida Miserere, una delle prime donne a dirigere un carcere in Italia. Una figura che in passato ha riempito le cronache sia per il suo impegno e il suo rigore, sia per la sua tragica fine, nel 2003, quando scelse di togliersi la vita. Ma di tutto questo non vediamo molto. Il film, chiuso in un lungo flashback, si sofferma soprattutto sulla storia d'amore tra Armida e Umberto Mormile (Filippo Timi), impegnato come educatore in carcere. Un amore travolgente che sarà interrotto tragicamente da un colpo di pistola, una mattina, mentre Umberto va al lavoro. Forse la n'drangheta, chissà. La ricerca della verità diventa l'ossessione di Armida. Mentre del suo lavoro poco, anzi pochissimo è detto. Se non vederla aggirarsi in divisa nei carceri più difficili del Paese, esprimersi con un fil di voce, ricevere pallottole come avvertimenti e farsi battere il cuore - dopo la morte del compagno, ovviamente - per muscolosi secondini. Peccato.

Una fiaba francese per i ragazzi del mondo

ALBERTO CRESPI
ROMA

E POI DICONO CHE NON DOVREMMO INVIADIARE I FRANCESI! COM'È POSSIBILE? Almeno nel cinema, ci bagnano il naso a destra e a manca, e sapete perché? Perché loro sono un'industria, mentre noi lo eravamo e non lo siamo più. Prendiamo *Belle & Sebastien*, il film di Nicolas Vanier passato ieri al festival di Roma nella sezione «Alice nella città». È un film per ragazzi, mica un kolossal alla *Guerrestellari*, ma sentite che razza di storia ha alle spalle.

Negli anni '60 Cécile Aubry, attrice francese di discreta fama, decide di diventare scrittrice. Scrive una marea di romanzi rosa per Hachette (la serie di *Poly*) e un'altra sfilza di racconti sui personaggi di Sebastien, bambino orfano e allevato dal pastore César, e Belle, un'imponente femmina di cane pastore dei Pirenei. La storia dell'amicizia fra un cane e un bambino ha successo e diventa nel 1965 una serie tv, in cui Sebastien è interpretato dal figlio della Aubry, Mehdi El Glaoui (l'attrice aveva sposato il pascià di Marrakech Thami El Glaoui). I telefilm francesi, popolarissimi in patria, diventano nel 1980 un «anime», un cartoon giapponese - anch'esso intitolato *Belle & Sebastien* - che diventa famoso in tutto il mondo. Italia compresa. Nel 1996 il nome «Belle and Sebastian», all'inglese, battezza un gruppo pop scozzese, e il successo arriva anche a loro. C'è da stupirsi che oggi, nel 2013, da tutto questo calderone di cultura popolare spunti un film? No davvero. Né bisogna meravigliarsi del fatto che esca in Francia il 25 dicembre, a Natale: noi abbiamo i cinepanettoni, loro hanno *Belle e Sebastien*. In Italia Notorious distribuirà il film il 30 gennaio.

Nicolas Vanier è un bravo documentarista e un infaticabile viaggiatore. Per girare il suo primo film di finzione ha portato la troupe in luoghi impervi e abbinanti delle Alpi francesi e ha fatto provini a 2.400 bambini prima di trovare, nel piccolo Felix Bossuet, un Sebastien convincente. Il film è una fiaba con un triplo target: i bambini di oggi e quelli che impazzivano per Belle negli anni '60 (in Francia) e '80 (in tutto il mondo). Vanier sorride quando gli ricordiamo il vecchio consiglio di Billy Wilder ai giovani registi: non fate mai film con cani e bambini! «Dovrei aggiungere un terzo consiglio: non fate film girati al 100% in esterni reali in alta montagna. Ma le tre cose che amo di più al mondo sono i miei figli, i miei cani... e la montagna. È stato difficile, ma con la mia troupe avevamo girato *Loup*, il mio film precedente, in Siberia, a 50 gradi sottozero. Al confronto, questo è stato una passeggiata».

Cercando una trama che sintetizzasse le tre stagioni del vecchio telefilm, Vanier ha dato alla fiaba un sottotesto politico: Sebastien e Belle lottano contro i nazisti, nella Francia occupata del '43. E nessuno ci toglie dalla testa che la scena finale, sul confine che porta in Svizzera gli ebrei in fuga da Vichy, sia un omaggio a *La grande illusione* di Renoir.

Ci siamo capiti? Romanzi di un'attrice nota, telefilm, cartone giapponese e oggi un film che mescola toni fiabeschi e suggestioni «alte». Tutto questo non è solo un'industria, è un vero e proprio sistema culturale che rende il cinema francese potente e popolare. Noi italiani, se avessimo lo stesso sprint nello sfruttare le nostre tradizioni, dovremmo mettere in cantiere film dai *Promessi sposi*, dal *Giornalino* di Gian Burrasca, dal *Mulino del Po*, da tutto quell'immenso immaginario collettivo che era la nostra letteratura «volgarizzata» dalla tv degli anni '60. Invece facciamo le fiction sui carabinieri. Poi non meravigliamoci se già a Lugano non sanno nemmeno chi siamo.